

COMUNE DI FIGLINE  
E INCISA VALDARNO  
ASSESSORATO ALLA CULTURA

EUGENIO GARIN  
RITRATTO DI MARSILIO FICINO



*Figline*

MICROSTUDI 46





**microstudi 46**

*Collana diretta  
da Antonio Natali  
e Paolo Pirillo*

EUGENIO GARIN

RITRATTO  
DI MARSILIO FICINO



## Premessa

*Marsilio Ficino, nato a Figline nel 1433, come filosofo di corte di Cosimo de' Medici tradusse tutte le opere di Platone e radunò a Careggi, vicino a Firenze, un gruppo di facoltosi allievi dediti allo studio del filosofo greco, che definì la sua «Accademia». Oltre a Platone, Ficino tradusse anche opere di Proclo, di Plotino, e il Corpus hermeticum, una raccolta di antichi scritti astrologici e alchemici. Scrisse commenti ai quattro maggiori dialoghi di Platone e alle Enneadi plotiniane; redasse inoltre egli stesso una serie di brevi trattati e nel 1474 un'opera maggiore, la Theologia platonica, in cui espose la propria visione di stampo neoplatonico sull'anima, le sue origini e il suo destino.*

*Dopo avergli intitolato la piazza più grande dell'abitato nel dicembre del 1871<sup>1</sup>, Figline Valdarno si ricordò di Ficino in occasione del 550° anniversario della nascita e del 500° della traduzione del Corpus Platonicum, promuovendo, tra il 1983 e l'anno successivo, una serie di manifestazioni, tra le quali un ciclo di lezioni, un convegno internazionale di studi (occasione in cui il Sindaco Giuliano Odori conferì la cittadinanza onoraria a Paul Oskar Kristeller) e la mostra "Il lume del Sole. Marsilio Ficino medico dell'anima".*

*Tra i partecipanti alle iniziative e tra gli animatori degli eventi, anche in qualità di presidente dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, è da ricordare Eugenio Garin uno dei principali testimoni e protagonisti della cultura italiana degli ultimi sessant'anni del Novecento, che divise la sua attenzione di intellettuale fra lo studio dell'Umanesimo e del Rinascimento e i problemi della cultura italiana dopo l'Unità. A Ficino, Garin, fin dai primi passi della sua attività di studioso, dedicò saggi, articoli, note, conferenze, come quella tenuta il 21 marzo 1951 a Palazzo Strozzi nel ciclo organizzato dalla Libera Cattedra di Storia della civiltà fiorentina, il cui testo venne pubblicato in "Belfagor" lo stesso anno con il titolo "Ritratto di Marsilio Ficino"<sup>2</sup> e che oggi riproponiamo, corredato da un breve scritto, sempre di Garin, uscito nella rubrica "Note e notizie" di "Rinascimento" del marzo 1951<sup>3</sup>. L'articolo di Garin fa riferimento ad alcuni dettagli della biografia*

*ficiniana contenuti in una Vita di autore anonimo del secolo XVI conservata presso la Biblioteca Nazionale fiorentina dove, insieme ad altre informazioni, si ha notizia delle proprietà fondiarie figlinesi del padre del filosofo, Diotifeci, poi trasmesse al figlio e ai suoi discendenti come, ad esempio, Marsilio di Zanobi di Cherubino Ficini.*

*La famiglia di Marsilio possedeva dunque «una casa nella via di San Domenico e due poderi: uno chiamato la Torre, l'altro Callano». Si tratta di immobili che possiamo agevolmente individuare grazie ad alcuni documenti conservati presso l'Archivio del Comune di Figline Valdarno. Con un'istanza presentata all'autorità comunale nel 1877, il figliese Luigi Borgheresi che dichiarava di essere in possesso di una regolare licenza «per l'esercizio di trattoria» chiese l'autorizzazione per «poter aprire un albergo nella casa di sua abitazione» affermando che questa era «posta nella casa di Marsilio Ficino, segnata di n.5»<sup>4</sup>. Ovviamente, non siamo in grado di sapere se l'affermazione del Borgheresi avesse o meno un credibile fondamento storico o se, più verisimilmente, si trattasse di una tradizione perpetuata fino a lui, cosa che non toglierebbe niente alla forte valenza identitaria che il grande filosofo aveva impresso nella storia della comunità. Sta di fatto che se le certezze del Borgheresi erano fondate, questo localizzerebbe la casa natale di Marsilio all'attuale numero civico 117 di via San Domenico, con vista sulla piazza, come confermerebbero altre testimonianze conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze. A titolo di curiosità, c'è da sottolineare come l'edificio in questione, dall'ultimo quarto dell'Ottocento fino a tempi assai recenti sia stato ininterrottamente sede di un esercizio di ristorazione e di albergo.*

*Inoltre, un campione dei possidenti redatto per la Decima del contado fiorentino alla metà del XVI secolo, fa riferimento al già ricordato Marsilio di Zanobi di Cherubino Ficini, che presiedette la podesteria figliese dal 18 agosto del 1560 al 31 maggio dell'anno successivo, il quale risultava allora in possesso di parti di due poderi dotati di case da lavoratori, ubicati nel territorio della parrocchia di Sant'Andrea a Campiglia: uno in località Cerviano, confinante con le terre di Cambio Ardimanni e l'altro in località «la Torre». Quest'ultimo venne confinato con una via, un fossato e le proprietà di «monna Marg[h]erita Serristori»<sup>5</sup>. Una ricognizione in loco lascia oggi intravedere, almeno in questo territorio, i lenti mutamenti della Storia: ben poco sembra infatti cambiato dalla metà del Cinquecento anche se la via è un viottolo interno a un'area boschiva, mentre persiste un fossato e le terre*

*circostanti risultano essere appartenute a Margherita Serristori da un documento coevo che le situava in «luogo detto il Piano»<sup>6</sup>.*

*Il podere esiste ancora, lavorato da industriose mani, insieme alla dimora contadina che, vissuta e cinta da un serto di glauchi olivi, vestita di bellezza dalla vite americana che le conferisce colori ed esuberanza, sembra avvolgere come in un abbraccio e preservare gelosamente dagli insulti del tempo i resti inglobati di quella torre di età medievale che sicuramente ebbe un ruolo decisivo nella denominazione del luogo. Una realtà che il tempo non è riuscito a cancellare e che ha portato con sé molto a lungo.*

Gianluca Bolis

NOTE

<sup>1</sup> Archivio del Comune di Figline Valdarno [= ACFV], *Postunitario*, II/1, 9 dicembre 1871.

<sup>2</sup> «Belfagor», anno VI, n° 1, 31 gennaio 1951, Firenze, Olschki, pp. 289-301.

<sup>3</sup> «Rinascimento», anno II, n° 1, marzo 1951, Firenze, Stabilimento Tipografico già G. Civelli, pp. 95-96.

<sup>4</sup> ACFV, *Postunitario*, II/3, 26 aprile 1877.

<sup>5</sup> *Ivi*, *Preunitario*, 1294, n.c.

<sup>6</sup> *Ivi*, n.c.



## Ritratto di Marsilio Ficino \*

Morto Savonarola, mentre i monelli fiorentini andavano raccogliendo lungo il greto dell'Arno le reliquie del frate per la pia venerazione dei non pochi piagnoni superstiti, il canonico Marsilio Ficino stendeva la sua *Apologia* contro il povero morto, sostenendo che si era incarnato in lui non un diavolo solo, ma un intero esercito di demòni. Rare volte in quel tempo, che pure fu di rissose invettive, si misero insieme in così breve spazio tante ingiurie contro la memoria di un morto. Di questa scandalosa «Apologia contro l'anticristo ferrarese» si è voluto più di una volta negare l'autenticità; si è cercato in più modi di mostrare che Ficino non poteva macchiarsi di un atto così ingeneroso. In verità lo stile, le citazioni, un certo andamento del discorso, inducono a ritenere quelle pagine opera del grande platonico; ma più ancora ci spinge a credere suo lo scritto quanto sappiamo del suo carattere. Anche al tempo della congiura dei Pazzi egli era stato amico di molti degli esponenti del complotto: ma quando fu fallito, e il Salviati tragicamente spento, e altri fatti a pezzi a furor di popolo per le vie di Firenze, il pio Marsilio si affrettò a dimenticare e a far dimenticare relazioni compromettenti<sup>1</sup>.

Pronto ad ogni adulazione nei riguardi dei suoi potenti protettori, sostenne nel prologo al *Libro della vita* che il medico Diotifeci Ficino l'aveva corporalmente generato in Figline il 19 ottobre 1433 per avviarlo alla cura dei corpi. Ma l'anima sua chiamava padre Cosimo de' Medici padre della patria che, medico verace, l'aveva rigenerato nello spirito allontanandolo da Galeno ed avviandolo attraverso Platone alla cura delle anime<sup>2</sup>.

Ci troviamo innanzi, nella Firenze del '400, la prima grande figura di filosofo cortigiano fin nello stile frondoso e ricercato. E questa, in fondo, era una novità. Il primo umanesimo fiorentino era stato sobrio e quasi severo; il suo fiorire era stato caratterizzato dalla grande cultura dei Cancellieri della Repubblica, degli uomini di governo, degli esponenti delle grandi famiglie, a cui si erano affiancati monaci famosi

per pietà, prelati insigni, e magari celebri maestri universitari. L'alta cultura, specialmente nel campo delle scienze morali e politiche, era stata propria di chi veramente costituiva la classe dirigente nel comune che s'avviava a signoria. Ancora fra gli amici del Ficino troviamo figura eminente Giovanni Pico, uomo tra i più nobili e tra i più ricchi d'Italia, amico di signori e di sovrani, come già prima di lui erano stati il ricchissimo Giannozzo Manetti o il potente Donato Acciaiuoli, degni eredi della tradizione di Coluccio Salutati e di Leonardo Bruni.

Con Ficino compare il letterato di corte, neppur maestro d'università, ma al servizio di un signore che se ne vale, non solamente per dar lustro alla propria casa, ma anche, senza dubbio, per sottili scopi di propaganda politica. Può essere, anzi, interessante notare che, mentre gli ottimati fiorentini per oltre mezzo secolo avevano cercato norme di vita e di governo nell'*Etica a Nicomaco* e nella *Politica* d'Aristotele, Cosimo giunto al potere si scoprì d'un tratto entusiasta di Platone. I suoi avversari, sconfitti, nei loro ritiri conventuali o campestri trovarono un conforto nella dura ed ascetica saggezza stoica; alla gioventù fiorentina abituata a sentirsi esortare dalle cattedre e nei discorsi ufficiali alla dignità dell'azione mondana e della vita civile i ficiniani predicarono i rapimenti dell'ascesi contemplativa<sup>3</sup>. D'altra parte anche quella certa spregiudicatezza, che s'accompagnò in materia religiosa al diffondersi della moda platonica sotto la protezione e col favore dei Medici, non può non connettersi ai contrasti politici fra Firenze e Roma, tanto clamorosamente scoppiati dopo la Congiura dei Pazzi. E fu, in fondo, molto spesso, piuttosto critica raffinata di ristretti circoli di aristocratici intellettuali che non severo impegno morale. Quando Firenze si divise, i veri ribelli si trovarono nelle file piagnone<sup>4</sup>.

In quest'ambiente, accanto alla nobile intransigenza di Girolamo Savonarola, o alla esuberante sincerità del savonaroliano Pico della Mirandola, non può non rimanere su un piano di inferiore dignità l'ossequioso e un po' untuoso canonico Marsilio Ficino. Perfino nello stile, a volte quasi secentesco, noi sentiamo una grande distanza dai maggiori del Quattrocento.

Eppure quando ripensiamo alla vastità dell'opera sua, alla risonanza che per oltre due secoli ebbe in tutta Europa, alla profondità di certe sue esigenze, noi comprendiamo le esaltazioni dei contemporanei e dei posteri. E comprendiamo che quella nobile e infelice figura

d'uomo che fu Pandolfo Collenuccio cantando la gloria di Firenze vi mettesse al centro, quasi esemplare incarnazione del pensiero, il grande Marsilio. Il quale riscattò veramente con la sincerità di un tormento spirituale non mentito le debolezze di una tempra non eroica.

I biografi ci insegnano che si formò, secondo l'uso, su testi peripatetici e alla scuola d'un aristotelico, medico e filosofo, Niccolò Tignosi da Foligno: e di queste esperienze giovanili ci resta una chiara documentazione nei suoi primi abbozzi. È probabile tuttavia che a Firenze quell'aristotelismo, dopo le lezioni dell'Argiropulo, che il Tignosi stesso apprezzava molto, fosse già tutt'altra cosa dall'aristotelismo scolastico. Come dimenticare il ritratto che del dotto bizantino ci ha lasciato Pier Filippo Pandolfini, quando ce lo presenta tutto assorto nella lettura del *Menone* e tutto pieno di entusiasmo per Platone? Come dimenticare che uno dei più autorevoli codici quattrocenteschi di Plotino, l'attuale *Parigino greco 1970*, fu trascritto proprio da Giovanni Argiropulo?<sup>5</sup>

Più sottilmente significativo, invece, l'amore iniziale di Ficino per Lucrezio. Più tardi, nella maturità, darà alle fiamme quanto aveva scritto intorno alla grandiosa e tristissima concezione epicurea<sup>6</sup>. Eppure perfino in certe pagine della *Theologia platonica*; in cui si insiste sull'orrore di un mondo senza speranza, in cui si dichiara l'impossibilità di ammettere un divenire fisico senza scopo e senza significato, noi indoviniamo la linea di un processo che dalla disperazione lucreziana attraverso la speranza platonica condusse Ficino alla certezza cristiana. Certezza che, tuttavia, non cancellò mai completamente le difficoltà superate, ma sempre ne ebbe con sé presente il ricordo, mentre una nota di dubbio non vinto traversa le pagine più alte del filosofo, dando loro una forza non comune.

Se Platone fu per Marsilio Ficino più ancora che il maestro l'incarnazione stessa della divina sapienza, un peso decisivo nella sua formazione ebbe la lettura degli opuscoli ermetici, che recati da lui in latino costituirono uno dei più grandi successi letterari della fine del Quattrocento. La sapienza del 'tre volte grandissimo', misteriosa e allusiva, presentata in una forma mirabile che congiunge poesia e profezia, conquistò tutti gli spiriti che anelavano a una religione svincolata dalla rigidità di formule e dalla chiusura di autorità tradizionali. Attraverso l'ermetismo si diffondeva l'idea di una rivelazione pe-

renne, antica quanto l'umanità, eppure in lento ma sicuro progresso. I più riposti misteri dell'essere, svelati all'uomo fino dalla sua origine, lo accompagnano come un tesoro donato senza distinzione a tutti; e chiunque può ritrovarlo, sol che interroghi in sincerità e purezza se stesso e le cose. L'uomo è presentato come la creatura d'eccezione, l'immagine vivente di Dio nel mondo; e per questa sua strettissima parentela col Creatore è creatore egli stesso, e capace insieme di far convergere in sé e di sfruttare tutte le forze dell'intero universo.

L'ermetismo appagava a un tempo i più sottili bisogni religiosi, e quella sete di magico dominio delle cose che aveva percorso tutto il sottosuolo della cultura medievale. L'uomo divino del *Pimandro*, l'uomo 'ermetico', è l'uomo mago, capace di signoreggiare tutto il mondo degli elementi, le forze dei cieli e le stesse potenze demoniache. Basta leggere il *Libro della vita*, che è forse la più strana e complessa fra le opere di Ficino, per capire qual fascino esercitasse anche su di lui l'ermetismo, inteso piuttosto che come teologia come chiave di tutti i misteri.

Perché, e conviene dirlo subito alto e chiaro, filosofare, per lui, non significa affatto intendere razionalmente alcuni aspetti dell'esperienza, o escogitare strumenti logici perfezionati, o ritrovare il valore e il senso dei comportamenti umani. La filosofia verace è tutt'altro: è sorprendere il fondo misterioso dell'essere, coglierne il segreto, e attraverso una conoscenza che è al di là del sapere scientifico giungere a comprendere il significato ultimo della vita liberando l'uomo dall'orrore della sua condizione mortale.

L'uomo – così comincia la *Theologia platonica*, il capolavoro filosofico ficiniano – sarebbe il più disgraziato di quanti animali vivono sulla terra se non potesse arrivare alla certezza di una sua salvezza. Perché solamente l'uomo ha avuto in sorte con la miseria della sua finitezza l'angosciosa coscienza del suo limite ineliminabile. Alla *imbecillitas corporis*, che egli ha in comune con tutti i viventi, egli solo unisce una spasmodica *inquietudo animi*, una *anxietas* che è una sete che non si spegne a fonti terrene. Perché – e Ficino vi batte sopra senza posa – incombono sull'uomo il dolore e la morte: e, più sottile ancora, il senso di una vanità radicale delle cose, il senso che viviamo in un mondo inconsistente, di ombre, di illusioni; il senso che ci muoviamo su per la superficie di una realtà il cui segreto ci sfugge (FICINI *Opera*, I, pp. 315-17).

Ora, questa dolorosa coscienza di una mancanza, propria della nostra natura, questo bisogno non si sa di che, questo senso di disperazione pungente, amara, che non abbandona mai il filosofo serio, può avere due vie d'uscita: o l'accettazione nel dichiarato riconoscimento di una situazione bloccata, o la speranza che tutto, quaggiù, sia solo un brutto sogno; che questa insignificanza di cose sia il segno che, oltre queste cose insignificanti, esiste il piano dei significati, la luce che non tramonta e che tutto svela, la fonte che estingue davvero ogni sete.

Ficino al tempo dell'iniziazione aristotelica e lucreziana affronta le possibilità implicite nella prima direzione: nell'accettazione cioè dell'ineluttabilità di un destino esclusivamente terreno. Esseri d'un giorno, transitorie individuazioni di una specie che permane unica, non ci rimarrà che vivere la nostra giornata e risolverci nella sopravvivenza della specie. Potremo godere la divina *voluptas* che si celebra e si esaurisce nell'atto della generazione; potremo allietarci della vista di questa bella famiglia d'erbe e d'animali; e raggiungeremo nei limiti concessi la nostra povera gioia, e attraverso il dominio di noi alimentato da una coscienza chiara e da un'accettazione rassegnata concluderemo serenamente una vita che avrà, il senso che sapremo darle.

Per Ficino la prospettiva di Aristotele e quella di Epicuro si corrispondono: entrambi sono sostanzialmente dei *fisici* e non oltrepassano la natura; ma la loro fedeltà al limite è condanna dell'uomo a una situazione senza significato. Aristotele – sia quello di Alessandro di Afrodisia o quello di Averroè – annienta l'uomo come individua persona. Poco importa che io mi risolva in grembo alla materia universale, o nell'unità di una intelligenza che è la forma della specie umana. In ogni caso io perdo me stesso, e cioè la mia singolarità personale.

Se leggiamo il *Libro del piacere*, che è la prima opera organica del Ficino dopo gli appunti aristotelici, ed è tutta intessuta di ricordi lucreziani, la vediamo percorsa dall'esigenza di trovare una soluzione oltrepassando la natura e dando un senso positivo all'ansia dell'uomo: noi soffriamo per un esilio; quello che cerchiamo non è la *voluptas* che Venere trova nell'amplesso di Marte, è il *gaudium* dell'anima che torna alla patria, finalmente liberata dalla prigionia terrestre. Il nostro cercare senza posa non indica una spinta al lavoro mondano, ma l'oscuro richiamo dell'infinito: l'avvertimento che oltre le cose, oltre tutte le cose finite, è la verità e la vita<sup>7</sup>.

La dichiarazione costante di Ficino, che Aristotele è valido esclusivamente in sede fisica, mentre quello che conta è oltre la fisica, oltre il mondo, oltre i segni, al di là: tutto questo ha radice nel suo tentativo di risolvere l'ansia umana radicalmente, ossia dando un valore assolutamente positivo alla nostra invocazione disperata, intendendola come esigenza assoluta nata da un assoluto bene reale, e rivolta a un assoluto bene reale. Ed ognuno di noi, proprio perché portatore di questo appello, proprio perciò si rivela incancellabile sillaba di Dio. Ritorna insistente l'antico mito dell'uomo ambiguo, figlio di ricchezza e povertà, sempre proteso oltre il poco che possiede verso la bellissima terra lontana: ma la ricchezza verace è proprio in quell'assenza, e nella presente nostalgia dell'infinito bene perduto; come dice Plotino, nel richiamo della casa paterna.

In questo rifiuto del fisico Aristotele e del mondano Epicuro va collocato l'avvio a Ermete, a Platone, a Plotino, a Proclo, allo Pseudo-Dionigi: in questo passaggio dalla natura ad altro; in questo abbandono della voluttà mondana, esile e triste – come la trovava Seneca – sempre inferiore al bisogno, per conquistare il gaudium che avanza i desideri. Caratteristica è, in proposito, l'invocazione, dolorosa fino allo spasimo, che troviamo al centro della *Teologia platonica*: – Fate, o mio Dio, che tutto sia un sogno; che domani, svegliandoci alla vita, ci accorgiamo che finora eravamo perduti in un abisso, dove tutto era paurosamente deformato; che, come i pesci nel mare, eravamo creature chiuse in una liquida prigione che ci opprimeva d'incubi orribili!

Qui, appunto, va collocata la lettura di Ermete, e va intesa proprio alla luce di questa preoccupazione. L'ermetismo, a dir vero, non entrava allora per la prima volta nella cultura dell'occidente latino. V'era sempre stato presente con l'*Asclepius* attribuito ad Apuleio, con Lattanzio pieno di reminiscenze e citazioni del *Λόγος τέλειος*. Nell'*Asclepius* gli umanisti avevano letto commossi la celebre esaltazione della potenza umana che fecero propria: '*magnum miraculum est homo, animal adorandum atque honorandum*' – «meraviglioso essere è l'uomo, degno di reverenza e d'onore, che assume la natura di un dio, come se fosse egli stesso un dio». Giannozzo Manetti aveva inserito nel suo *De dignitate et excellentia hominis* pagine intere di Lattanzio tutte piene di elementi ermetizzanti. Solo che l'uso ficiniano di questi temi sarà

ormai completamente diverso, come del tutto diverso, in fondo, è il suo modo di intendere il valore dell'uomo<sup>8</sup>.

Per gran parte del primo Umanesimo il segno della grandezza umana consiste nell'attività che l'uomo esplica in questo mondo. La potenza umana si celebra nel lavoro terreno impegnato a fare la nostra città. Manetti, come impostazione di pensiero, è permeato di aristotelismo: i suoi testi prediletti sono la *Nicomachea* e la *Politica*; il suo ideale è la dignità della vita attiva. Una delle sue pagine più belle è quella in cui esalta lo splendore di Firenze come documento della nobiltà dell'uomo: le statue, le costruzioni del Brunellesco, i quadri, i poemi, i palazzi sontuosi, le attività mercantili, le grandi ricchezze, ecco le nostre opere. E continua, con forza: «nostre, e cioè umane perché fatte dagli uomini, sono tutte le cose che si vedono, tutte le case, i villaggi, le città, e tutte le costruzioni della terra [...]. Sono nostre le pitture, nostre le sculture, le arti, le scienze; nostra la sapienza [...]; nostre tutte le infinite invenzioni, nostra opera tutti i linguaggi e le lettere». Ma questo vero *miraculum magnum* è compreso ed esaurito in un orizzonte terrestre. Ed anche quando si allude ad una più alta e segreta potenza, e cioè a una misteriosa signoria magicamente esercitata sulle forze naturali: ebbene, si tratta pur sempre di un'opera fisica, in cui il sapiente penetrato nel cuore della *ψύσις* ne comprende la cifra nascosta e ne domina le forze per volgerle ai propri fini.

Orbene, traducendo il *Pimandro* e gli altri opuscoli teologici, Marsilio Ficino ne restaura tutto il tono religioso di messaggio di salvezza. La grandezza dell'uomo sta nella sua essenza divina, nel suo essere intimamente, sostanzialmente, un dio: sarà, magari, un dio caduto, ma pur sempre un esule in terra, memore di una patria lontana, a cui deve tornare, a cui non può non tornare<sup>9</sup>. Nella sua struttura ontologica va cercato il segno incancellabile di una dignità che lo distacca dalla fatale necessità del mondo naturale, dalla necessità terribile della morte. Ma la sua nobiltà è in fondo una nobiltà di nascita, non una conquista delle opere e un premio della virtù.

D'altra parte gli opuscoli ermetici insegnavano a Ficino a guardare oltre questo mondo, a risalire oltre tutto il dominio della natura, a intendere il linguaggio segreto di Dio. Gli parlavano di una gnosi redentrice, raggiungibile rompendo la chiusura del mondo sensibile, guardando oltre la superficie ingannevole delle parvenze empiriche.

Gli parlavano di un sapere liberatore, concesso da Dio agli uomini saggi e puri, ma da lui celato alle menti profane, adombrato in immagini allusive, in simboli, che il sapiente deve interpretare. Gli parlavano della conoscenza perfetta che di ogni libro coglie il valore profondo, il senso mistico: e coglierlo è già unirsi con Dio. E coglierlo si può a condizione di non fermarsi alla carne, al corpo, alla terra; a condizione di ascoltare il richiamo che viene a noi da tutto l'essere, e che ci invita a trascendere i veli che nascondono il volto divino, sì che l'ansia struggente che ci tormenta si appaghi in quell'altro mondo che è il nostro vero mondo, dove dimora l'unico bene che può consolarci, dove non c'è più la fuga del tempo e il decader della morte.

L'ermetismo – e questo ne spiega l'enorme fortuna – insegnava che Dio si è rivelato agli uomini fino dai tempi più remoti; insegnava l'esistenza di una rivelazione perenne di cui tutte le religioni non sono che espressioni e traduzioni parziali; invitava alla pace religiosa in un culto dello spirito in cui si accordano Mosé Platone e Cristo. E questa concordia, mentre da un lato ci fa certi della verità che è unica, uguale a sé, imperitura, dall'altro spoglia la religione di tutte le sue difficoltà, di tutti gli ostacoli che la lettera mortificante o la cristallizzazione dei riti sembrano opporre così alla critica del filosofo come allo slancio del credente. Ci insegna a passare oltre i vestimenti estrinseci fino a quell'anima di verità che palpita in noi, che vive nelle cose, che è presente dovunque, e in modo quasi esemplare si realizza in un Cristianesimo interpretato al lume di quella tradizione platonica che costituisce la chiave di tutti i misteri.

L'insegnamento che Ficino credeva provenire dall'Egitto antichissimo, che trovava concorde con la tradizione pitagorica, platonica, stoica, neoplatonica, con i libri dello pseudo-Dionigi, gli dava il senso confortante di una comunione profonda di tutti gli uomini, di un incontro di tutte le fedi, di un'armonia di tutte le rivelazioni, segno sicuro del solido fondamento di una dottrina. E ne traeva ispirazione e basi per quella sua apologetica di cui il momento più alto fu il libro sulla *Religione Cristiana*, nel quale il Cristianesimo viene presentato come la sintesi e il culmine di questa continua rivelazione di Dio: religione perenne e filosofia perenne insieme congiunte da una fede sicura nel destino soprannaturale dell'uomo, nel rispetto dei valori indistruttibili che di quella vocazione divina sono i documenti. Apolo-

getica in cui Ficino trova i suoi toni più felici proprio là dove invita tutti i popoli alla pace religiosa: nel culto del bene, «poiché – com'egli dice – Dio non ripruova interamente culto alcuno, purché sia umano, e a lui proprio in qualche modo si dirizzi [...]». Dio è sommo bene e verità delle cose e lume degli intelletti e fervore delle volontà. Coloro adunque [...] sinceramente Iddio onorano, i quali con bontà d'operazioni, verità di lingua, chiarezza d'intelletto quanta possono, e carità di volontà quanta debbono, continua reverenzia gli portano».

Oltre la lettera vive dunque l'unica verità, la quale tuttavia per manifestarsi ha bisogno di rendersi sensibile, visibile, di vestirsi di carne, di incorporarsi. La tradizione platonica, che offriva a Ficino una risposta alla sua più urgente domanda invitandolo a oltrepassare le parvenze delle cose, gli insegnava insieme a vedere nella realtà che ci circonda un simbolo che allude e rimanda ad altro. Aristotele fisico, come ogni scienziato, si ferma alla corpulenza del dato; Platone teologo scopre dovunque, in trasparenza, una direzione ideale, un senso nascosto. Per la scienza, che è mondana, le cose se ne stanno lì, corpulente, nella loro pesantezza; per la filosofia, che è divina, esse si trasfigurano collocandosi in una superiore armonia. Perciò la filosofia è questa vista acuta che coglie il ritmo dell'essere, e ne sorprende il segreto; che col suo conoscere libera le potenze riposte e conquista la libertà per chi la segue.

Il fascino dell'opera ficiniana è proprio qui: nell'invito a guardare al di là della superficie opaca del reale per cogliere dovunque il sigillo di un'armonia nascosta che anima ed unifica tutto; nel vedere, dell'universo, non il corpo ma l'anima. Come il vero uomo non è la sua veste mortale, ma l'anima immortale, e solo chi vede quest'anima vede l'uomo, così tutte le cose hanno una loro verità, ed è l'anima loro, siano esse piante o sassi, o stelle in cielo. E quest'anima è, poi, la loro vita segreta, ossia un ritmo, una forma, una luce di bellezza. Perché la verità non è mai un termine logico, un'astrazione concettuale, ma un'anima, ossia un principio di vita vivente e d'ordine e di grazia. Così come l'Essere è Colui che per eccellenza è vita e bontà, ossia Dio Padre, fonte della luce e dell'amore.

Tutta la filosofia ficiniana – se pur si deve continuare a chiamarla filosofia – è in questa intuizione della realtà come vita, come ordine, come bellezza. E quindi essa si esprime e procede per simboli, per

immagini, per figure. Quando la nostra mente si rende conto che l'oggetto sentito non è che un segno, e l'oltrepassa, non raggiunge perciò il vero nella riduzione logica, che sarebbe al contrario un impoverimento, e quindi un allontanamento estremo. La verità si coglie afferrando con una visione mentale il numero e il ritmo, e cioè quell'anima degli esseri che l'artista raggiunge nelle sue creazioni, ove non fa che tradurre l'atto stesso con cui il divino artista viene creando il tutto. Conoscere è vedere dirittamente l'atto costitutivo di ogni ente reale, quella vita nascente che è la fonte onde ogni cosa scaturisce; perché in ogni cosa è la vita e l'anima, ossia il prolungarsi estremo di un raggio divino.

Nel libro *Dell'amore*, insegnandoci appunto che «la bellezza [universale] è lo splendore del volto di Dio», Ficino ci viene mostrando come i vari piani della realtà, in cui si scandisce il ritmo dell'universo nel suo svolgersi dalla fonte divina, altro non siano che il riverberarsi e frangersi della luce del Signore.

La divina potenza supereminente, allo Universo, agli angeli, agli animi da lei creati clementemente infonde, si come a suoi figliuoli, quel suo raggio nel quale è virtù feconda a qualunque cosa creare. Questo raggio divino in questi, come più propinqui a Dio, dipinge l'ordine di tutto il mondo, molto più espressamente che nella materia mondana: per la qual cosa questa pittura del mondo, la quale noi veggiamo tutta, negli angeli e negli uomini è più espressa che innanzi agli occhi. In quelli è la figura di qualunque Sfera, del Sole, Luna e Stelle, delli Elementi, pietre, arbori e animali. Queste pitture si chiamano nelli angeli esemplari e idee, negli animi ragioni e notizie, nella materia del mondo immagini e forme. Queste pitture son chiare nel mondo, più chiare nell'animo e chiarissime sono nell'angelo. Adunque un medesimo volto di Dio riluce in tre specchi posti per ordine, nell'angelo, nell'animo e nel corpo mondano [...]. Lo splendore e la grazia di questo volto, o nell'angelo o nell'animo o nella materia mondana che si sia, si debbe chiamare universale bellezza, e lo appetito che si volge inverso quella è universale Amore.

In questo rendere in ritmi di luce e d'amore l'intera realtà, in questa visione poetica del mondo – e a poesia vuol darsi qui un significato infinitamente ricco e pregnante – sta l'originalità di Ficino. Chi per intenderne il pensiero viene mettendo in evidenza una certa sua

impalcatura concettuale, che gli veniva dalla tradizione, e che non ha nulla di nuovo, perde in una tenue trama logica la forza di questo singolare scrittore. Il quale ama esprimersi sempre in termini figurati, per immagini e miti, proprio perché la sua filosofia non è astratto ragionare, o scienza fisica, ma questa vista profonda del volto di un Dio bellissimo, stampato nell'intimo delle cose, questo ritrovare nel tutto quel Dio che vive in noi, compiendo col nostro conoscere il circolo che ci costituisce: come canterà Tommaso Campanella

— io l'universo adempio

Dio contemplando a tutto cose intorno.

Filosofare è amor di Dio e ritorno a Dio: è religione : è quel momento della vita spirituale in cui si raggiunge la comunione con Dio nella contemplazione suprema.

Solo se teniamo fermo tutto questo, possiamo intendere il modo stesso dell'insegnamento e dell'esposizione del Ficino, per cui insegnar filosofia è amare per destare amore. «Una via sola — egli scrive — resta alla gioventù di sua salute: e questa è la conversazione di Socrate con lei»; di quel Socrate che «sé medesimo fa di vecchio fanciullo, acciocché per la domestica e gioconda familiarità possa qualche volta di fanciulli fare vecchi».

Il discorso rigorosamente razionale giova nella scienza: per 'vedere' Dio bisogna salire i gradi di un'ascesa che è una riconquista e una rigenerazione interiore, una 'rinascita'. Perciò il filosofare ficiniano è tutto e solo un invito a vedere con gli occhi dell'anima l'anima delle cose: un'esortazione all'amore attraverso il racconto di una personale esperienza da imitare: una spinta a tuffarsi nelle profondità della propria anima perché nella luce interiore tutto il mondo si faccia più chiaro. Di qui un procedere per figure riducendo la corpulenza del dato empirico alla raffinatezza di una bella immagine, ma rendendo sempre l'astratto col concreto, lo statico e morto col vivente e personale. Fedele al tema platonico che la radice di ogni realtà è una forma, il moto del sapere è il processo che si dirige dall'impressione, sensibile verso l'idea, e che vi si approssima piuttosto che in un termine verbale-concettuale nella ricca fluidità di un'immagine che guida la mente all'intuizione della luce somma.

Quando l'uomo con gli occhi vede l'uomo, fabbrica nella fantasia l'immagine dell'uomo e rivolgesi a giudicare detta immagine. Per questo esercizio dell'anima dispone l'occhio della mente a vedere la ragione o idea dell'uomo che è in esso lume divino. Onde subitamente una certa scintilla nella mente risplende, e la natura dell'uomo di qui veramente s'intende; e così nell'altre cose avviene.

Perciò solo se ripercorreremo le immagini ficiniane, potremo seguir fedelmente l'itinerario del suo pensiero: anche se la meta ci sfugge, collocata com'è in quel congiungimento d'amore che è la morte del saggio il quale – dice il filosofo – «per tal morte cresce a più sublime vita»<sup>10</sup>.

Tema centrale, senza dubbio, è l'uomo, anzi l'interiorità, l'anima signora del corpo e libera dal corpo che essa contiene in sé, plotinianamente, piuttosto che esserne contenuta. Ed ecco che, subito, il discorso scivola nell'immagine avicenniana dell'uomo volante, librato in uno spazio privo di resistenze, senza stimoli o sollecitazioni sensoriali, ove il corpo sembra quasi svanire e dissolversi in una lontananza totale da ogni cosa, mentre l'anima ciononostante riesce ad afferrare se stessa come attività pura ed autonoma.

Ed ecco il motivo dell'uomo occhio del mondo, specchio dell'universo, che raccoglie e reca a coscienza l'immagine di Dio diffusa dovunque: «si innalza a guardare quel volto di Dio che dentro all'anima risplende». E tutto si configura come luce accolta, ripercossa e specchiata dagli occhi veggenti, vivi essi stessi d'una loro luce segreta: «uno adunque lume di sole, dipinto di colori e figure di tutti i corpi in che percote [...]; gli occhi per l'aiuto d'un certo lor raggio naturale pigliano il lume del sole così dipinto, e poiché l'hanno veggono esso lume, e tutte le dipinture che in esso sono. Il perché tutto questo ordine del mondo che si vede si piglia dagli occhi». Tutto è un irraggiarsi della luce del Padre, ed è come un sorriso che la fa vibrare, e ne nascono scintille, e sono le anime: e tutto il mondo è come un discorso fatto di occhiate e di sguardi, «onde nasce – conclude Ficino – che tutto l'ornamento di questo mondo, che è il terzo volto di Dio, per la luce del Sole incorporale offre sé incorporale agli occhi».

Ed ecco il tema dell'uomo nodo o imeneo del mondo, in cui tutti gli ordini del reale, tutti i gradi dell'essere si sposano, e il mondo inferiore si congiunge con quello superiore, e l'uomo raccogliendo in sé,

nella sua visione cosciente si distende nel cosmo, riconduce all'unica fonte i dispersi ruscelli, in una circolarità ritornante in cui si traduce il palpito dell'essere che dal centro della propria unità viene nuovamente a sé.

Ed ecco, insieme legati, i temi della luce e dell'amore, ove la luce indica la base ontologica e il momento discendente nell'atto della diffusione divina, mentre l'amore è la conversione ascensionale, che nel ritorno voluto e conquistato celebra il valore dell'armonia delle cose. In questo modo la *Theologia platonica* presenta insieme fusi e rinnovati gli spunti più cari del pensiero ellenistico: il mondo è la cetra intonata da Dio, e tutto è musicale e animato, «perché l'opera del vivente artefice dev'essere opera viva e una – *unius viventis opificis unum debet esse opus vivens*»: ed una è l'anima della terra, e fa crescere le piante e le rocce, che divelte vengono meno e si dissolvono; e su tutte le anime un'anima somma che le muove, e che è tutt'uno con l'unità totale, con la luce che facendosi calore si converte amorosamente in Dio.

Da Dio a Dio, Ficino tenta alla fine l'ultimo mistero, di ficcar gli occhi in quella luce abbagliante che si fa tenebra a chi ne tenta lo splendore.

Vuol tu la ragion della luce più comodamente acquistare? – *domanda il filosofo*. – Ricercala nella luce di ciascuna ragione... Che cosa è la luce di Dio? è l'immensità della sua bontà e della sua verità. Che è negli angeli? è una certezza d'intelligenza che da Dio procede, e un'abbondante allegrezza della volontà. Che è nelle cose celesti? è una copia della vita che viene dagli angeli, e una dichiarazione e manifestazione di virtù che dal cielo procede, un riso del cielo. Che cosa è nel fuoco? un certo cotal vigore dalle cose celesti in esso infuso, ed una vivace propagazione. Ed in quelle cose che di senso son prive è una grazia del cielo infusa. Nelle cose che hanno senso è un'allegrezza dello spirito e un vigor del senso. E insomma in tutte le cose una effusione d'un'intima fecondità, e in ogni luogo è un'immagine della divina verità e bontà [...]. Ma esso Dio è un lume immenso, che in se stesso consiste e per se stesso. In tutte le cose e fuor di tutte le cose intensissimo. Egli è quel fonte della vita dal cui lume, come disse David, vediamo lume: è un occhio che tutte le cose in ciascuna cosa riguarda, e veramente tutte le cose in se stesso vede, mentre che vede se stesso essere tutte le cose.

Nato come luce l'universo si converte in amore.

La mente – *continua Marsilio* – dalla inquisizione della propria luce a recuperare la luce divina è mossa e allettata: e tale allettamento è il vero amore [...]. Quando Dio infuse la sua luce nell'animo, raccomodò sopra tutto a questo, che gli uomini da quello fossero condotti alla beatitudine, la quale nella possessione di Dio consiste.

Fra le cose più belle del Ficino sono proprio le molte pagine sulla luce, fino a quella specie di commento all'orazione dell'imperatore Giuliano, ove si raffigura una umanità immersa in una notte senza stelle, in una tenebra totale: e d'un tratto ecco il fulgore del sole salutato coralmemente come l'immagine vera di Dio.

Sono testi che poi hanno fatto scuola, e sono diventati comuni attraverso gl'inni naturali del greco Marullo, o la 'lalda del Sole' di Leonardo, fino alla forte elegia di Campanella. Ma in Ficino tutti i temi celesti raggiunsero una grandezza rara, e chi l'abbia avuto in consuetudine non dimentica più quel suo cielo ora misterioso e lontano, pieno di paurose minacce e di mostri terribili, ed ora tutto armonie e promesse e volti bellissimi, traboccante – come scrive una volta a Bernardo Bembo – «di fecondità di vita e di abbondanza di grazia».

Se poi, a questo punto, qualcuno chiedesse che valore teorico abbia veramente questa costruzione, il discorso dovrebbe farsi lungo e diverso. Il merito grande di Ficino è quello di essere stato traduttore ed illustratore di tutto Platone, di tutto Plotino, di tutti i maggiori documenti del platonismo fino a Psello. L'aver imposto questa filosofia, e più ancora questa *forma mentis*, questo orizzonte speculativo a tutta l'Europa con echi che si fanno sentire ancora in pieno idealismo romantico, è stata opera insigne. Dopo Ficino non c'è testo di pensiero in cui non si trovi, diretta o indiretta, traccia della sua attività. Senza Ficino sarebbero incomprensibili nella cultura europea quel rinnovato senso d'interiorità e quei toni nuovi che assunse la vita morale e religiosa del '500 e del '600. In tutto questo l'erede della più esperta filologia umanistica è stato uno dei maestri della coscienza moderna; e metterebbe conto andar rintracciando una buona volta tutti i suoi apporti segreti e lontani.

Quanto poi ai suoi scritti originali, conviene ancora distinguere l'importanza pratica, religiosa morale e politica che si rispecchierà nell'ideale della tolleranza religiosa, della pace fra i popoli di fede diversa, nel vagheggiamento di un'amorosa convivenza umana. Senza contare la diffusione di un'apologetica posta su basi nuove che, dopo avere operato nella Chiesa cattolica attraverso Egidio da Viterbo e il Seripando, è confluita per i canali più vari del mondo protestante in posizioni vitali del pensiero religioso moderno.

Della sua concezione metafisica, finalmente, converrà parlare come di una bella favola consolatrice, di una trasfigurazione poetica delle cose, in cui ai bisogni del cuore si risponde con le ragioni del cuore. Paura, dolore e morte non sono conclusioni di sillogismo; sono esperienze di tutti gli uomini, che a tutti gli uomini propongono delle ben gravi domande. La ragione scientifica – e Ficino medico e scienziato lo sa molto bene – opera nei suoi limiti, ma non oltrepassa le barriere della condizione umana. Non rimane allora che il rimedio a cui ricorse Socrate presso alla fine: le favole. *Forsitan in praesentia somniamus, forsitan non sunt vera quae nunc nobis apparent*. Così Ficino mantiene sempre il discorso del teologo sul limite di una trasfigurazione poetica. Davanti agli averroisti che negano l'immortalità dell'anima. Marsilio grida: non è possibile, sarebbe troppo triste! Sapeva benissimo anch'egli che la sua non era una risposta, ma solo una protesta. Ma perché, quando la risposta, forse, è impossibile, non confortare con una speranza le brevi ore di questi condannati che sono gli uomini?

Boezio cita una volta un testo d'Aristotele che divenne celebre in tutto il medioevo: 'che schifo, se oltre le bellissime forme d'Alcibiade, vedessimo i suoi visceri!'. E allora perché non gettare sull'orrore del disfacimento il velo di una fantasia poetica? Perché non ammettere che il cuore va oltre la mente? perché non accettare le promesse della metafisica oltre le brevi certezze della scienza? «La conoscenza – dice Ficino e ripete il Magnifico – vuol chiudere l'infinito nel nostro pensiero; l'amore dilata la mente per tutta l'immensità della misericordia divina».

Il che non toglie – si badi – che per Ficino il filosofo abbia come retaggio immancabile la malinconia di chi sente la fuga del tempo, e conosce il rischio di trasformare un bisogno in una speranza, e una speranza in una certezza. Ma, come i suoi amici artisti, vuole anch'egli mutare la propria tristezza in un canto. Questo, direi, è l'effettivo

valore della sua 'teologia': alcune pagine poeticamente valide. E, forse, proprio qui era vero discepolo di quel Platone che scrisse essere «la filosofia musica altissima», e niente altro fare il filosofo se non esercitar musica.

## NOTE

\* È il testo di una conferenza tenuta il 21 marzo 1951 a Palazzo Strozzi nel ciclo organizzato dalla Libera Cattedra di Storia della civiltà fiorentina.

<sup>1</sup> Sulle reliquie del Savonarola è da vedere Jo. Fr. Pici, *Vita R. P. Fr. Hier. Savonarolae*, Parisiis 1674, p. 95 (... os, quod puer quidam dum veheretur in Arnium delapsus vehiculo pertulit ad matrem ...), e Luca Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, Firenze 1883, pp. 178-79 («... fu chi riprese di quei carboni che andavano a galla»). L'*Apologia pro multis Florentinis ab Antichristo Hieronymo Ferrariense hypocritarum summo deceptis ad Collegium Cardinalium* è conservata dal solo codice magliab. VIII, 1443 del sec. XVI, da cui la trasse il Passerini («Giornale storico degli Archivi toscani», III, 1859, p. 115) e la riprodusse il Kristeller, *Supplementum ficinianum*, Flor. 1937, II, pp. 76-79. Del Savonarola il Ficino aveva nel '94 esaltato «la santità e la saggezza», e l'aveva chiamato *divinitus electum*. E. Sanesi, *Vicari e Canonici Fiorentini e il «caso Savonarola»*, Firenze 1932, p. 15 sgg., giunse a negare l'autenticità dello scritto, riconosciuta invece dal Kristeller, *Supplementum*, I, p. CXXI. È curioso il fatto che il Camaldolense Paolo Orlandini, amico del Ficino, in un poemetto scritto poco dopo la morte del filosofo, riunisca in una visione di spiriti beati «Messer Marsilio di Ficino e Savonarola» (ms. della Naz. di Firenze, Conventi G. 4. 826).

<sup>2</sup> «Ego sacerdos minimus - patres habui duos, Ficinum medicum, Cosmum Medicen. Ex illo natus sum, ex isto renatus. Ille quidem me Galeno, tum medico, tum platonico commendavit: hic autem divino consecravit me Platoni [...] Galenus quidem corpus, Plato vero medicus animorum [...]».

<sup>3</sup> Di Giannozzo Manetti racconta Vespasiano da Bisticci che aveva a mente «per lungo abito» la *Nicomachea*. Le sue orazioni in lode della 'giustizia' si leggono, fra l'altro nel *Palat. 51 e 598*. Ma giova soprattutto scorrere la raccolta del *Riccardiano 2204*, prendendo come punto d'arrivo il 'protesto' di Pier Filippo Pandolfini del 13 luglio 1475, ormai tutto platonizzante. E tra gli autografi dello stesso Pandolfini leggiamo (ms. *Naz. II, IV, 192*, c. 241: «non contenti adunque de la civile, non de la purgatoria virtù, conseguite la purgata iustitia [...]»). Da un lato il ritiro stoico di un Rinuccini, dall'altro l'evasione platonica. Quanto all'infatuazione platonica di Cosimo, al tempo del Concilio fiorentino e sotto l'influenza del Plotone, è da vedere la narrazione dal Ficino premissa alla versione di Plotino nel '92.

<sup>4</sup> Per l'atteggiamento di Firenze, si rilegga per esempio, nella cosiddetta *Synodus Florentina*, la feroce invettiva contro Sisto IV, stesa probabilmente da Gentile Bechi («[...] il custode del cielo ha aperto le porte a tutto l'inferno [...] chiama pace la guerra questo nostro vicario della verità [...]»). Su questo sfondo va collocata la protezione di Lorenzo al Pico dopo la condanna, e tutto il favore per una certa fronda intellettuale antiromana. Quanto al tono dei rapporti fra i Medici e il Ficino, è da vedere la minuta di una lettera al Ficino (nel *Med. av. il Principato*, 88, 202) con frasi come queste: «minorem profecto aut vim aut auctoritatem litterae tuae ad demulcendos animi nostri fluctus non habuerunt, quam Neptuni verba ad tempestates aequoris componendas [...]. Sicuti Alexander solum a Lysippo fingi atque ab Apelle pingi patiebatur, ita ego cuperem tuis

tantummodo laudibus decorari, si eius generis nostri animi dotes essent quo Alexandri faciem fuisse accepimus [...]».

<sup>5</sup> I primi saggi filosofici del Ficino, ancora aristotelizzanti, ha pubblicato il Kristeller in «Traditio», II, 1944, pp. 274-316 (*cod. Palagi 190* della Moreniana) e in «Rinascimento», 1950. Tuttavia andrà probabilmente modificata tutta l'impostazione, canonica dopo il Della Torre, dei rapporti con le varie posizioni e correnti culturali fiorentine. Intanto va spostata la situazione del Tignosi, che nell'*Opusculum in illos qui mea Aristotelis commentaria criminantur* (Laur. plut. 48, 37 = Naz. Conv. C. 8. 1800) polemizza vivacemente contro gli scolastici. La lettera dei Pandolfini è nel *Magliab.* VI, 166, cc. 198r-109v. Sul *Paris. graecus 1970* cfr. Henry, *Études plotiniennes*, II, *Les manuscrits des Ennéades*, Paris-Bruxelles, 1948<sup>2</sup>, pp. 91-96.

<sup>6</sup> Sui *commentariola in Lucretium, quae puer adhuc nescio quomodo commentabar*, cfr. Kristeller, *Suppl.*, LI, p. CLXIII (e *Opera*, Basileae 1576, I, 933). Ma è importante una lettera al Poliziano, di difesa, e certo non del tutto vera, anche se intitolata *laus veritatis* («circumferuntur, ut ais, epistolae quaedam meo nomine quasi Aristippicae et quadam ex parte Lucretianae potiusquam Platonicae; si meae sunt, Angele, non sunt tales; si tales sunt, non meae illae quidem, sed a detractoribus meis confictae. Ego enim a teneris annis divinum Platonem, quod nullus ignorat, sectatus sum [...]»).

<sup>7</sup> Nella *Theologia platonica*, XIV, 7, Ficino scriverà: «voluptates corporis tamdiu percipiuntur, quamdiu egestas et appetitio permanet». Ma è importante che il *Liber de voluptate* finisse con un testo di Epicuro che, presso a morire, nello strazio del corpo si dichiara beato per la serenità interiore («beatum se diem dicit agere, et tamen maximis doloribus cruciari [...]»). Il *de voluptate* reca la data del 1457, *anno aetatis suae XXIV*.

<sup>8</sup> Prezioso per rendersi conto della tradizione ermetica è il IV volume degli *Hermetica* dello Scott completato dal Ferguson (e uscito nel 1936). Del tutto insufficiente per la tradizione medievale dell'*Asclepius* è invece quello che dice il Nock (*Corpus Hermeticum*, II, Paris 1945, p. 264 sgg.). Basti pensare che ignora di Vincenzo di Beauvais le larghe citazioni nello *Speculum naturale*, singolarmente importanti data la diffusione dell'opera. Allo studio della tradizione umanistica attendo da tempo.

<sup>9</sup> *Theol. plat.*; XIV, 7: «in mediis voluptatum ludis suspiramus nonnunquam, ac ludis peractis discedimus tristiores [...] quotiens otiosi sumus, totiens tamquam exules incidimus in moerorem, quamvis moeroris nostri causam [...] nesciamus [...]».

<sup>10</sup> Cfr. E. Gombrich, *Icones Symbolicae: The Visual Images in Neo-Platonic Thought*. «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», vol. XI, 1948.

## La vita di Marsilio Ficino \*

Nel fascicolo di maggio del 1950 di questa rivista P. O. Kristeller illustrava e pubblicava con Alessandro Perosa un'interessante epistola di Marsilio Ficino. Vale forse la pena di ricordare che quella lettera era con esattezza indicata dall'autore della *Vita* del Ficino che è conservata anonima nel ms. Palatino 488 della Nazionale di Firenze: «ebbe pur da giovine ancora notizia più che mediocre della dottrina Peripatetica come si può vedere in una sua lettera scritta lungamente e dottamente a Antonio Serafico da San Miniato, che non è stampata con le altre, nella quale si discorre mirabilmente come i razzi del sole scaldino quaggiù questa parte inferiore».

Questa *Vita*, che non rimane ignota al Kristeller, che ne fece menzione nel suo prezioso *Supplementum ficinianum*, mi pare da identificarsi senz'altro con la biografia di Piero Caponsacchi, professore di logica in Pisa fra il 1560 e il 1575, morto in Firenze nel 1591. La cercò invano il Della Torre, che ne conobbe solo il *Sommario*, ricordando come tuttavia essa fosse nota a Ferdinando Leopoldo del Migliore. Il confronto col *Sommario* e le indicazioni offerte dal testo non lasciano dubbi. Purtroppo non può dirsi che il Caponsacchi ci offra notizie peregrine, o attinga a fonti a noi ignote. Del padre Diotifeci ci ricorda che, venuto in Firenze, «e in detta città havendo comprato una casa da San Pier Maggiore a canto agli Albizi, fece fare ancora in detta Chiesa la sua sepoltura di marmo per sé e per i suoi discendenti». Dei suoi beni in Figline ci dice che consistevano in «una casa nella via di S. Domenico e [in] due poderi, uno chiamato la Torre, l'altro Callano». Di Marsilio apprendiamo che ebbe primi maestri Luca da San Gimignano per le «humane lettere», ed il padre medesimo per la logica e la retorica. Del suo primo lavoro, purtroppo smarrito, così ci parla il Caponsacchi: «compose giovinetto quattro libri delle istituzioni platoniche [...]. A fare quella introduzione si era valso per il più (oltre alla particolare inclinazione) della lettura di S. Agostino e d'alcuni altri

latini platonici, havendo egli ancora copiato di propria mano Calcidio sopra il *Thimeo*. Codice di Calcidio che è oggi all'Ambrosiana (cfr. Klibansky, *The continuity of the Platonic Tradition during the Middle Ages*, London, The Warburg Institute, 1939, p. 30). Dei rapporti fra il Ficino e il Tignosi così discorre il biografo: «avegna che egli avesse amicitia grande con M. Niccolò del Tignoso, che leggeva in Pisa la philosophia d'Aristotele [...] e benché questi desiderasse che Marsilio si impiegasse nella dottrina d'Aristotele, tuttavolta [...] il suo genio lo spingeva dal Liceo all'Accademia, benché per contentare il padre havessi atteso non poco alla dottrina d'Aristotele e alla medicina [...]. Nel qual tempo attese ancora più gagliardamente alla Matematica e alla Astronomia nella quale quanto progresso facesse in poco tempo ciascuno da i molti suoi componimenti lo può agevolmente indicare. Diede opera ancora alla Prospettiva, di che io ho veduto in penna alcune sue considerazioni della visione con alcune altre delli specchi così piani come concavi [...]».

Ancora un particolare biografico può trovarsi nei ricordi di B. Buonaccorsi conservati nel Panciatichiano 101: «Io ricordo al nome di Dio e della gloriosa Vergine come oggi questo dì 11 aprile 1495 io ho tolto per donna la Lessandra figliuola che fu di Daniello del Maestro Ficino e di Monna Marietta donna di Dicto Daniello e figliuola che fu di Alexandro Bellacci, la quale mi dette Messer Marsilio Ficino mio zio et promisemi di dote [...]».



**microstudi 1***Federico Canaccini, Paolo Pirillo***La campana del Palazzo Pretorio**

Aprile 2008

**microstudi 2***Miles Chappell, Antonio Natali***Il Cigoli a Figline**

Luglio 2008

**microstudi 3***Paolo Pirillo, Andrea Zorzi***Il castello, il borgo e la piazza**

Settembre 2008

**microstudi 4***Michele Ciliberto***Marsilio Ficino e il platonismo  
rinascimentale**

Maggio 2009

**microstudi 5***Paul Oskar Kristeller***Marsilio Ficino e la sua opera  
cinquecento anni dopo**

Luglio 2009

**microstudi 6***Eugenio Garin***Marsilio Ficino e il ritorno  
di Platone**

Settembre 2009

**microstudi 7***Roberto Contini***Un pittore senza quadri  
e un quadro senza autore in****San Pietro al Terreno**

Novembre 2009

**microstudi 8***Cesare Vasoli***Marsilio Ficino**

Novembre 2009

**microstudi 9***Carlo Volpe***Ristudiando il Maestro di Figline**

Dicembre 2009

**microstudi 10***Giovanni Magherini Graziani***La Casagrande dei Serristori  
a Figline**

Gennaio 2010

**microstudi 11***Damiano Neri***La chiesa di S. Francesco  
a Figline**

Aprile 2010

**microstudi 12***Bruno Bonatti***Luigi Bolis. Uno dei Mille**

Aprile 2010

**microstudi 13***Giorgio Radetti***Francesco Pucci riformatore  
fiorentino e il sistema della  
religione naturale**

Maggio 2010

**microstudi 14***Nicoletta Baldini***Nella bottega fiorentina di  
Pietro Perugino. Un'identità per  
il Maestro della Madonna del  
Ponterosso: Giovanni di Papino  
Calderini pittore di Figline**

Luglio 2010

**microstudi 15***Mario Biagioni***Prospettive di ricerca su  
Francesco Pucci**

Novembre 2010

**microstudi 16***Antonella Astorri***I Franzesi. Da Figline alla Corte  
di Francia**

Dicembre 2010

**microstudi 17***Giacomo Mutti***Memorie di Torquato Toti,  
figlinese**

Gennaio 2011

**microstudi 18***Giulio Prunai, Gino Masi***Il 'Breve' dei sarti di Figline del  
1234**

Marzo 2011

**microstudi 19***Giovanni Magherini Graziani***Memorie dello Spedale Serristori  
in Figline**

Aprile 2011

**microstudi 20***Pino Fasano***Brunone Bianchi**

Novembre 2011

**microstudi 21***Giorgio Caravale***Inediti di Francesco Pucci presso  
l'archivio del Sant'Uffizio**

Dicembre 2011

**microstudi 22***Ulderico Barengo*

L'arresto del generale  
Garibaldi a Figline Valdarno  
nel 1867

Dicembre 2011

**microstudi 23***Damiano Neri*

La Compagnia della  
S. Croce in Figline Valdarno

Marzo 2012

**microstudi 24***Raffaella Zaccaria*

Giovanni Fabbrini

Aprile 2012

**microstudi 25***Ugo Frittelli*

Lorenzo Pignotti favolista

Luglio 2012

**microstudi 26***Giancarlo Gentilini*

A Parigi "in un carico  
di vino": furti di robbiane  
nel Valdarno

Luglio 2012

**microstudi 27***Bruno Bonatti*

La famiglia Pignotti

Settembre 2012

**microstudi 28***Angelo Tartuferi*

Francesco d'Antonio  
a Figline Valdarno  
(e altrove)

Novembre 2012

**microstudi 29***Claudio Paolini*

Marsilio Ficino e il mito  
mediceo nella pittura  
toscana

Dicembre 2012

**microstudi 30***Luciano Bellosi*

Il 'Maestro di Figline'

Marzo 2013

**microstudi 31***Damiano Neri*

Notizie storiche intorno  
al Monastero della Croce  
delle Agostiniane in Figline  
Valdarno

Novembre 2013

**microstudi 32***Gabriella Cibeï*

Ricordanze dello Spedale della  
Ss. Annunziata di Figline (1707-  
1743)

Dicembre 2013

**microstudi 33***Gianluca Bolis*

Il Palazzo del Podestà di Figline  
Valdarno

Gennaio 2014

**microstudi 34***Francesca Brancaleoni*

Vittorio Locchi

Marzo 2014

**microstudi 35***Pietro Santini*

1198: il giuramento di fedeltà  
dei figlinesi a Firenze e alla Lega  
guelfa di Tuscia

Maggio 2014

**microstudi 36***Gabriella Cibeï*

Il "Libro" del popolo di S. Maria  
a Tartigliese: patti e accordi  
con il Comune di Figline,  
ricordi e statuti (1392-1741)

Novembre 2014

**microstudi 37***Giovanni Magherini Graziani*

Bianco Bianchi

Novembre 2014

**microstudi 38**

I caduti figlinesi nella Grande  
Guerra

Dicembre 2014

**microstudi 39***Italo Moretti, Antonio Quattrone*

San Romolo a Gaville.

La memoria di pietra

Febbraio 2015

**microstudi 40***Gianluca Bolis, Antonio Natali*

La 'Deposizione' giovanile del  
Cigoli per Figline

Febbraio 2015

**microstudi 41***Gabriella Cibeï*

Ricordanze dello Spedale della  
Ss. Annunziata (1492-1711)

Giugno 2015

**microstudi 42***Gianluca Bolis*

L'antifascismo a Figline  
e nel Valdarno (1919-1942)

Luglio 2015

**microstudi 43***Flavia Manservigi*

La prima Figline. Le due  
pergamene dell'anno 1008

Luglio 2015

**microstudi 44**

Memorie della Grande Guerra.  
Ricordanze dello Spedale della  
Ss. Annunziata di Figline

(1914-1919)

Settembre 2015

**microstudi 45***Fulvio Conti*

Raffaello Lambruschini

Novembre 2015

**microstudi 46***Eugenio Garin*

Ritratto di Marsilio Ficino

Gennaio 2016

Di prossima pubblicazione:

*Domenico Bacci*

**Il santuario di Maria SS. delle Grazie in Ponterosso a Figline Valdarno**

*Corrado Banchetti*

**Il Divino Consolatore. Notizie storiche riguardanti il SS. Crocifisso che si venera nell'oratorio della Buona Morte in Figline**

*Caterina Caneva*

**Il patrimonio artistico del Monastero della Croce**

*Gabriella Cibi*

**Ricordanze dello Spedale della Ss. Annunziata di Figline (1743-1790)**

*Giacomo Gabellini*

**Memorie intorno al culto con cui si venera S. Massimina vergine e martire, protettrice della terra di Figline nel Valdarno superiore**

*Andrea Greco*

**Antonio Degli Innocenti: ciabattino, maestro e fotografo dilettante a La Massa di Incisa**

*Édouard René Lefebvre de Laboulaye*

**Il gelsomino di Figline**

*Giovanni Magherini Graziani*

**Giuseppe Frittelli**

*Damiano Neri*

**Due Terziarie francescane fondano nel Settecento la prima Scuola pubblica in Figline Valdarno**

*Claudio Paolini*

**La chiesa dei Santi Cosma e Damiano al Vivaio a Incisa in Val d'Arno**

*Paolo Pirillo*

**La confinazione della piazza di Figline nel Duecento**

*Paolo Pirillo*

**Il testamento di Ser Ristoro di Iacopo (1399)**

*Edoardo Ripari*

**Stanislao Morelli**

*Francesco Tarani*

**La badia di Montescalari**

*Daniele Terenzi*

**L'industria manifatturiera a Figline e nel Valdarno Superiore (1944-1955). Le miniere**

*Cesare Vasoli*

**Marsilio Ficino e l'astrologia**

*Marco Villorosi*

**Il mercante Antonio Parigi e le origini di Santa Maria a Ponterosso presso Figline Valdarno**

# microstudi 46

*Collana diretta da Antonio Natali e Paolo Pirillo*

*Grafica: Auro Lecci · Fotografia: Guido Sansoni · Stampa: Tipografia Bianchi*